SAGRE E SANTUARI DELLA MONTAGNA

9

GIULIO ANGIONI

1. In monte, in piano e in colle, in Sardegna è bene individuabile un periodo dell'anno in cui si celebrano e si godono festività che hanno sempre unito sacro e profano in una forma particolare e tradizionale di uso del tempo libero. È il periodo delle sagre estive. Più in generale in Sardegna si organizzano e si svolgono, tra la primavera e l'autunno, le feste maggiori dei paesi e delle città, patronali o meno. Di questo grande complesso di festività fanno parte anche le sagre campestri, spesso sagre sul monte, non di rado in luoghi impervi e solitari. Queste feste popolari oggi sono più o meno toccate dalle innovazioni indotte dal turismo e dalla conseguente spettacolarizzazione delle festività tradizionali, che tocca specialmente sagre e carnevali. Nella capitale dell'isola la sagra urbana-rurale di Sant'Efisio è oggi, dopo quella pasquale, la seconda prova generale dello stato delle fortune turistiche della Sardegna. Questa festa, non solo cittadina ma anche campestre e paesana sia per i paesi che vi sfilano in rappresentanza e sia per i paesi che il pellegrinaggio attraversa, può considerarsi, ancora più che nel passato, il vero e proprio inizio urbano e solenne del periodo delle sagre sarde tradizionali.

Il complesso di attività che chiamiamo turismo è diventato la parte più grande e più importante di ciò che si definisce tempo libero. Tempo libero che fino a un paio di decenni addietro, non solo nelle zone interne, era soprattutto tempo sacro, sagra. Il turismo l'ha reso profano. Era comunitario e collettivo, ed è diventato privato. Ma ancora non del tutto, almeno per questo tipo di feste.

Tra la primavera inoltrata e il tardo autunno, dunque, si celebrano in Sardegna le feste maggiori dei paesi e delle città, patronali o meno. Se per l'intera Sardegna potremmo indicare come inizio approssimativo del periodo delle sagre estive, campestri o meno, proprio una festa come quella di Sant'Efisio del primo di maggio, per le zone interne, e in particolare per le aree montane, la festa di San Giovanni Battista il ventiquattro giugno, solstizio d'estate, che fa ciclo unico con quella di San Pietro e Paolo il 29 giugno, è un inizio più preciso; e si potrebbero poi indicare come termine certe festività della fine di settembre e dei primi di Ottobre, quando tra l'altro, fino a pochi anni fa e in qualche misura ancora oggi, chiudevano e reiniziavano le annate agropastorali, col rinnovo di contratti di affitto, di soccida, di mezzadria. Al centro di questo periodo delle sagre stanno le festività di mezzo

Fig. 120. Il Monte Gonare sulla cui cima è collocato uno dei Santuari più frequentati della Sardegna.

agosto, con l'Assunta soprattutto, cristianizzazione del ferragosto (le romane *feriae Augusti).*

In tempi e in luoghi in cui anche nell'ambito del divertimento e del tempo libero ormai tutto si vende e tutto si compra, queste festività tradizionali sarde, soprattutto dei paesi, nonostante che sui luoghi della festa troneggino spesso le macchine del Luna park e della musica elettronica, riescono a conservare non di rado il loro antico carattere di bene comune, di valore d'uso.

Questo è certamente ancora il caso di non poche tra le più note feste campestri, anche nel caso di quelle più note e frequentate come l'Ardia di Sedilo, il Rimedio con la Fiera di Santa Croce a Oristano, San Salvatore di Cabras, San Francesco di Lula, la Madonna di Gonare, il Redentore a Nuoro sull'Ortobene. Ma con la sagra del Redentore a Nuoro siamo al limite della nuova festa già turistica di tipo cittadino, come è il caso soprattutto della Cavalcata Sarda di Sassari e, anche se meno per il di più di tradizionale che conserva, della sagra di Sant'Efisio a

Cagliari. Quando si allarga lo sguardo fuori città, si va verso l'interno e anche quando si sale di quota, si scopre subito che non c'è paese o città, in Sardegna, che non abbia uno o più santuari campestri, che sono di regola frequentati solo per la festa del santo che ne è titolare, dunque una volta all'anno, non di rado due o anche tre, con iterazioni di ottave. Ma anche per quanto riguarda il capoluogo dell'isola, il santuario campestre di Cagliari è oggi la Nora di Sant'Efisio. A volte si tratta di santuari e di feste gestiti e condivisi da più paesi, per lo meno in passato, e in questo caso, spesso, con strascichi di rivalità di cui si conserva ricordo più o meno vivo; finchè non si arriva a un accordo, come nel caso della Madonna di Gonare, che è gestita ad anni alterni dagli abitanti di Sarule e di Orani. Il rapporto col centro abitato è vario, ma per lo più il santuario campestre è avulso, spesso nella campagna più

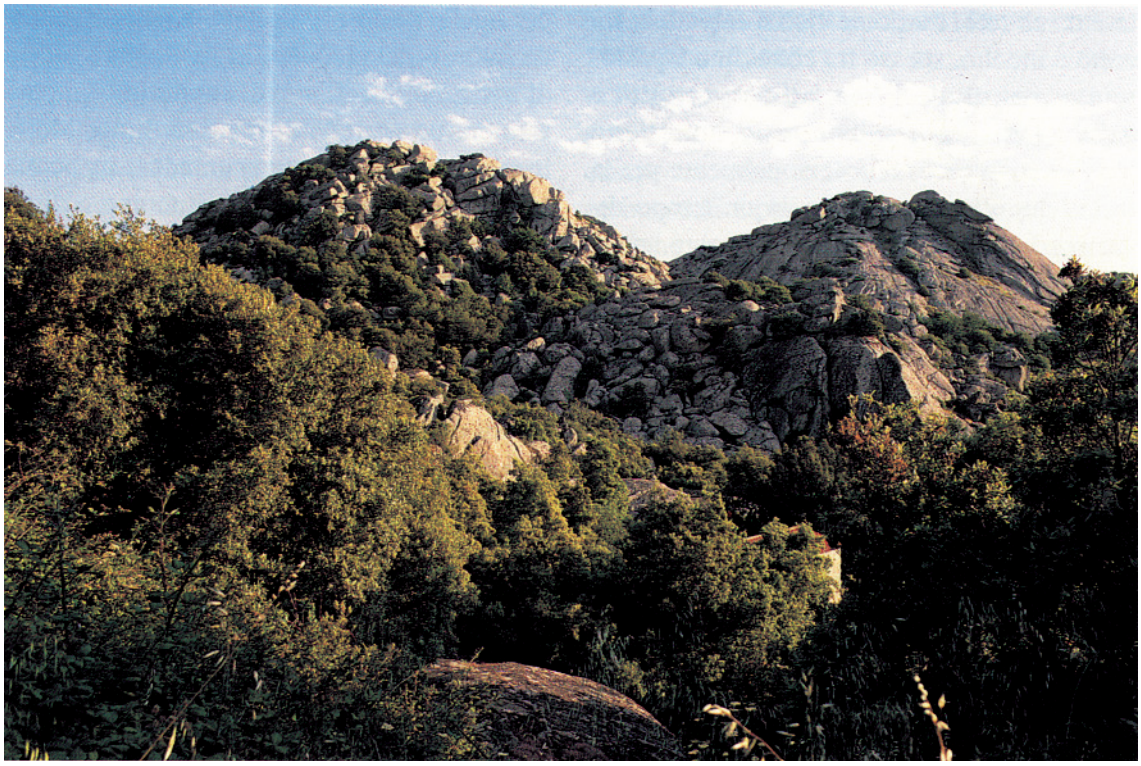

Fig. 121. Chiesetta di S. Basi/io tra la folta vegetazione e i graniti nella montagna di S. Basi/io a OlIo/ai.

impervia, al limite del territorio della comunità, sul monte, al confine di più salti.

Non di rado si tratta anche di santuari che sono stati, in tempi più o meno lontani, chiese di comunità residenti, rimaste a testimoniare più o meno vagamente un centro abbandonato dai suoi abitanti trasferitisi in altri centri anche lontani (CADINU, 1988). Questo spiega certi racconti di rivalità tra paesi nel rivendicare un santuario. In questi casi si può parlare di feste del ritorno al luogo abbandonato, di cui si è voluto conservare almeno l'edificio sacro. Certo è che i santuari campestri, che siano i soli luoghi rimasti di antichi villaggi abbandonati, sono più comuni in piano che in montagna, ma non sono rari neppure a quote considerevoli (CADINU, 1988). Ma si sa che i centri abbandonati dei piani e di collina sono più numerosi, anche per la vicinanze alle coste così lungamente minacciate dalle incursioni barbaresche.

E come feste del ritorno e del ricordo sono incominciate forse non poche delle feste campestri sarde. Questi luoghi di culto si caratterizzano comunque come di due tipi: quelli con abitazioni connesse *(cumbessias o muristenes o novenàrios)* e quelli senza.

Ambedue i tipi sono però disabitati quando non vi si svolge la festa. La sagra campestre in Sardegna prevede forme più o meno solenni e cerimoniali di pellegrinaggio. Anche il pellegrinaggio di Sant'Efisio è uno di questi, e tra i più importanti, se non il più importante, oggi, così com'è sicuramente il più lungo (con quello della Madonna di Gonare a 1083 m. tra Sarule e Orani), sebbene la parte più nota e turistica sia la sfilata in città dei gruppi in costume provenienti dai villaggi di pianura e di montantagna di tutta l'isola. Di questi trasferimenti processionali sono tipiche le cavalcate, con momenti più o meno importanti di esibizione e di competizione, oggi soprattutto di esibizione di una tradizione più o meno vera o presunta. Il dualismo sardo paese-campagna, che si accentua poi

nel dualismo paese-montagna, sembra dunque non tanto e non solo messo in questione, ma è soprattutto messo in evidenza dalla tradizione dei santuari campestri: essi sottolineano la differenza tra abitato e disabitato, tra domestico e selvatico, tra colto e incolto, spesso tra contadino e pastorale, e nel caso di Sant'Efisio tra città e campagna, proprio mentre lo annullano provvisoriamente ed eccezionalmente per la festa, che oltre a svolgersi in un tempo diverso ed eccezionale, sacro, si svolge anche in un luogo diverso ed eccezionale, cioè nel santuario isolato e solitario che solo nei giorni di festa diventa luogo di convegno affollato.

Le sagre tradizionali, in parte ancora oggi, erano dunque, a parte gli aspetti puramente religiosi e devozionali, un associarsi e un organizzarsi per fornire anche quei servizi che oggi diciamo del tempo libero e del divertimento: momenti emergenti della partizione lavorativa (l'annata agropastorale) e religiosa (l'anno liturgico) del tempo, queste feste a ricorrenza annua si distinguono ancora in parte per la partecipazione collettiva della popolazione. La gente vi agisce secondo regole da tutti conosciute, che tutti soprattutto in passato padroneggiavano, senza distinzioni significative di ceto, di sesso e di età, se non per quanto riguarda certi compiti specifici, per esempio i compiti riservati a uno dei due sessi, a certe classi d'età, ai celibi o agli sposati.

Siccome oggi diventano sempre più occasioni di turismo festivo e religioso o di turismo puro e semplice, non è un caso che le sasagre sarde più note, da Sant'Efisio a Cagliari alla Cavalcata Sarda di Sassari, dal Redentore a Nuoro al Rimedio di Oristano e all'Ardia di Sedilo, contengano in sè tutti questi aspetti, dal tradizionale folkloristico al religioso genuino, con l'aspetto turisticospettacolare sempre più in primo piano. Molte altre però, specialmente quelle che si svolgono presso i santuari siti in luoghi elevati, sono più conservativi e resistenti all'innovazione indotta dal turismo religioso e vacanziero.

2. Per le attività agricole, anche se meno per quelle pastorali, l'estate, a parte il periodo intenso del raccolto, in particolare i mesi di agosto e di settembre, soprattutto in passato era un periodo di relativo riposo, dopo il raccolto, dopo la transumanza, in buona stagione, con disponibilità di tempo e di risorse da dedicare ai riti e ai divertimenti comuni nel paese e in campagna. È in luglioagosto-settembre infatti che si affolla la maggior parte delle feste a ricorrenza annuale, campestri o meno, sebbene non poche di quelle campestri tendano a collocarsi agli estremi di questo periodo, nella tarda primavera e nel primo autunno, cioè a maggio e a settembre quando non anche a ottobre.

Di festività campestri, che si svolgono in luoghi molto solitari e spesso elevati, è ricca la Sardegna centrale, lungo una fascia che va da mare a mare, che ha come linea mediana quella che va dal Golfo di Oristano al Golfo di Orosei. Nel centro montano dell'isola, tra molte altre, sono famose, tutte settembrine e molto frequentate, quelle di San Francesco di Lula, su un costone del Monte Albo; quella di San Cosimo a Mamoiada e soprattutto quella della Madonna di Gonare. Se in Sardegna è individuabile un periodo delle sagre, è anche individuabile una zona abbastanza precisa delle sagre campestri con novenari. Infatti è soprattutto lungo questa fascia centrale montagnosa che si celebrano le sagre con soggiorni *(novenas) presso santuari con casupole* (MOSSA 1950, MORI 1952) per i pellegrini (dette *cumhessias, muristénes, novenàrios, b/las, domos de pellegrinos)*. Con o senza questi villaggi di piccole abitazioni di novenanti, a volte sono anch'esse annoverabili tra le sagre estive per il loro carattere comunitario a misura del paese, come è il caso dell'Ardia di San Costantino (5-7 luglio). Sono feste diverse sia da quelle del calendario liturgico ufficiale, come Natale e Pasqua, sia da certe altre feste, come per esempio Sant'Isidoro, patrono dei contadini, quando in quasi tutti i paesi si svolgeva una proces-

sione con gli animali da lavoro ornati, e si trattava di una tipica festa di primavera (tra il dieci e il venti maggio).

La caratteristica più importante delle sagre estive è che, in linea di principio, tutta la comunità del paese (o del rione cittadino o dell'intera città attraverso i suoi "gremi", corporazioni di mestieri e professioni), vi partecipa e vi contribuisce, di solito quotandosi: si tratta di feste che, incentrandosi e organizzandosi intorno a una ricorrenza religiosa, hanno anche la funzione preminente di essere occasioni di divertimento comunitario. Per questo esiste, o soprattutto esisteva, un comitato organizzatore *(obreria),* di solito rinnovato ogni anno, scelto di solito tra i giovani, che raramente possono farne parte una seconda volta, con alla testa un *priore*. L'origine catalana del termine o breria e l'origine pisana del termine priore ci portano a notare che in genere in Sardegna, specialmente per quanto riguarda la ritualità e l'uso cerimoniale del tempo libero, la comparazione etnografica indirizza spesso, da una parte verso Oriente, verso l'Italia centrale e in una direzione spazi-temporale bizantina (San Costantino, che si celebra a Sedilo, è santo del menologio greco-bizantino), e dall'altra parte verso Occidente, in direzione della Spagna di età medievale e moderna. Non poche feste, dalla Settimana Santa all'Assunta, hanno molti caratteri in comune con la Catalogna, poiché queste somiglianze non valgono soltanto per le sagre estive. Per le sagre estive, comunque, e per quelle campestri in particolare, e ancora più in particolare per le feste presso santuari con casette per novenanti, è ipotizzabile una maggiore sardità originaria, ed una minore influenza di tradizioni religiose provenienti dall'esterno, come è il caso dei bizantini, dei toscano-genovesi e degli iberici; tanto che per molti di questi santuari si può parlare di continuità plurimillellenaria, attraverso

un innesto e un sincretismo del paganesimo antico e del cristianesimo (PETTAZZONI, 1912; LILLIu, 1963).

A parte i riti chiesastici ufficiali, gli aspetti più notevoli delle sagre estive, anche campestri, sono le forme di religiosità e di cerimonialità popolare parallele a quelle canoniche, e i divertimenti pubblici comuni, nel paese o nel santuario più o meno lontano. Non mancano di solito i fuochi artificiali, le corse di cavalli, le gare poetiche d'improvvisazione, spesso tutte queste cose insieme. Parte notevole del divertimento pubblico comunitario, anche in passato, sono le danze e le gare poetiche, per le quali si suole edificare un palco infrascato di verde e di fiori e ricco di luminarie, su cui si installa il suonatore (un tempo, nel meridione specialmente, suonatore di launeddas, la zampogna sarda senza sacco, più recentemente di fisarmonica) e anche i cantadores, i poeti improvvisatori, che non servono per le danze ma si ascoltano con attenzione e apprezzamento. Oggi i giovani ballano anche al suono di complessini leggeri o rock: la validità del comitato orgazzatore si misura molto sulla fama di suonatori e di cantanti ingaggiati. Ma anche il ballo tondo sardo gode di rinnnovata popolarità. Ancora oggi luoghi vicini al palco dei suonatori e dei poeti improvvisatori, cuore della festa "civile", si riempiono di paràdas, bancarelle di dolci, bevande, cibi, giocattoli, oggetti dell'artigianato tradizionale. Tipica di altri tempi era la carapigna, sorbetto ottenuto raffreddando limonata con neve conservata in buche, specialmente nel paese montano di Aritzo, per essere poi portata dappertutto nelle feste estive della Sardegna. Non fosse che per questo, la funzione della montagna nel tipicizzare le sagre sarde risulterebbe notevole. Ma c'è anche dell'altro, per quanto riguarda la funzione generale dei centri di montagna nelle feste di tutta l'isola. Tipiche ancora oggi sono le bancarelle di torrone di Tonara. E dai paesi montanari di Tonara, Aritzo, Sorgono, Desulo, Gavoi e altri, si spargono ancora per tutta la Sardegna gli "ambulanti" *(cillonàios)* venditori di noci, nocciole, torrone, *carapigna,* oggetti casalinghi e agropa-

storali di legno, campanacci. Mentre invece è da centri non montani che provengono gli oggetti tradizionali delle arti del fuoco: da Isili arrivano ancora dappertutto, per le sagre, oggetti di rame, e dai paesi intorno a Oristano si irradiano i venditori di terrecotte, che qui trovano il massimo sardo di specializzazione.

3. Cercando di nominare i più noti santuari campestri delle zone montane si rischia di fare troppe omissioni importanti, soprattutto perché i criteri di valutazione possono essere molto eterogenei. Non bisogna infatti dimenticare che sono molto rari i paesi sardi che non abbiano una loro sagra campestre. Non sono pochi i paesi anche piccoli che hanno due o tre santuari campestri con relativa festa, con o senza soggiorno di novenanti in *cumbessias*. Basti per tutti l'esempio di Ghilarza, che ha tre sagre campestri con soggiorno di novenanti: San Michele (8 maggio), San Giovanni (24 giugno), Maria Ausiliatrice a Trempu (8 settembre), San Serafino sul monte omonimo di fronte alla valle del Tirso oggi invaso dell'Omodeo (ultima domenica di ottobre); e non manca nemmeno la sagra campestre di luglio, quella di San Palmerio. Per non citare anche il casi di Bitti, che nella località *Babbu Mannu* conta ben cinque chiese campestri, e inoltre presso la piccola frazione di Gorofai si celebra (il 30 settembre) la festa di Nostra Signora del Miracolo, sul poggio omonimo con santuario, non meno frequentato del santuario di *s'Annossata,* in comune di Lodè, sul margine settentrionale dell'altopiano di Bitti.

Può succedere che oggi in questi casi non si badi ai segni evidenti che queste sagre sono prima di tutto feste di umiltà religiosa, di ringraziamento, d'impetrazione di grazia. Si tratta di luoghi di preghiera, di sacrifici ostentati nella fatica del pellegrinaggio, soprattutto in altri tempi di devozione più esteriore. Allora anche il bandito trovava diritto d'asilo nel santuario campestre durante la festa, luogo neutrale dove gli era consentito ritornare nella comunità che gli era negata in tempi e in luoghi normali. Si dice addiritura di santuari edificati da banditi perché scagionati da false accuse. Ancora oggi selve di candele si accendono a simboleggiare gli ardori devozionali.

Il sito dove si svolge una di queste sagre più note, San Costantantino di Sedilo, è un luogo di pellegrinaggio, quindi anche luogo d'espiazione, da diverse migliaia d'anni, assai prima della battaglia sul Ponte Milvio e assai prima che in Sardegna i Bizantini introducessero, pare, il culto di San Costantino Magno. Non molto diversamente nella preistoria altri fedeli ad altri dei si muovevano ritualmente qui dove un betile, il monolito detto *Pedra de Santu Antine,* testimonia, presso il santuario odierno, di una sua sacralità ancestrale. Non molto lontano da qui un altro santuario circondato da cum*bessias,* quello di Santa Cristina di Paulilatino, mostra in tutta evidenza, col suo vasto parco archeologico di nuraghi, tombe di giganti, pozzo sacro e molto altro, una continuità millenaria come luogo di culto. Per San Costantino di Sedilo la tradizione orale popolare vuole che il betile preistorico, evidente divinità femminile, siano i resti pietrificati, a monito perenne, di una donna irriverente verso San Costantino: riconoscimento implicito di una cristianizzazione successiva di precedenti riti pagani incentrati nel pellegrinaggio e nella deambulazione processionale intorno al simbolo della divinità venerata. La pietrificazione punitiva, in particolare del blasfemo, in tutta la Sardegna è molto comune nella narrativa edificante; anche l'acciottolato che porta al santuario di San Costantino sarebbe fatto di confetti pietrificati d'un dolciaio irriverente verso lo stendardo del santo.

I santi qui venerati sono, come tutti i santi, intercessori di grazie e di favori. Lo mostra la grande quantità di ex voto esposti in tutti questi santuari, che sono dunque anche luoghi di cura e guarigione spesso

da millenni, cristianizzazioni di santuari pagani per il culto dell'acqua, dei monoliti, della vegetazione, specialmente nel caso dei luoghi di novene con *muristènes o combessias, dove i pellegrini abitano in casette apposite* per una decina di giorni (GALLINI, 1971). E soprattutto a proposito di questo tipo di pellegrinaggio e di sogggiorno che alcuni studiosi (PETTAZZONI, 1912; ALZIATOR, 1957) hanno parlato di sopravvivenze di riti di *incubatio* praticati in tempi pagani presso tombe e santuari, e che consisteva nel passare la notte sdraiati sul luogo di culto. Oggi, come *ex voto* per grazia ricevuta, o anche per grazia da impetrare, specialmente in caso di malattia, si usano soprattutto parti anatomiche in cera o in argento, più raramente pitture o rappresentazioni di altro genere.

Quest'ultima usanza è soprattutto di ambito urbano, raramente montanaro.

Nei giorni di novena e specialmente nei giorni di festa abbondano i luoghi di ristoro effimeri: e c'è tutto, oggi, dalla vernaccia alla coca-cola. Ma se gli odori veri della festa sacra sono quelli dei fiori e della cera, gli odori della festa profana sono degli arrosti di anguille, di muggini e di porchetto, su fuoco di carbone o di legna. Non c'è più solo il torrone di Tonara e la *carapinnia* di Aritzo. Importante è, come già accennato, la fiera di oggetti dell'artigianato sardo che servivano (oggi molto meno) per i mestieri del pastore e del contadino e per gli usi domestici: i manufatti dei mestieri antichi del ferro e del legno, della terracotta e dell'intreccio. Il pastore compra ancora qui i suoi campanacci, che provengono di solito dalle botteghe di fabbro di Tonara, compra i finimenti per il cavallo, per i quali eccellevano un tempo i sellai montanari di Santulussurgiu, compra i suoi coltelli a serramanico, e preferisce quelli famosi di Pattada o di Santu Lussurgiu. Le donne si rifornivano (a volte ancora oggi) di brocche di terracotta, un tempo recipienti per la riserva d'acqua potabile di casa. In queste sagre si trovano anche recipienti di vimini, di stoppie o di asfodelo, un tempo indispensabili specialmente per fare la farina, il pane, i dolci casarecci, e in altri tempi parte importante del corredo della sposa. C'è anche cibo profano per lo spirito: non sono rare le bancarelle dove si vendono libretti di paesia sarda, un modo collaudato per far circolare componimenti vecchi e nuovi di tipo tradizionale, apprezzati e letti ancora da molti. Il cibo però si porta spesso da casa, già pronto. E lo si consuma all'aperto, in compagnia di familiari, parenti, amici. E se ti trovi solo a girare per i dintorni all'ora dei pasti, è probabile un invito a far parte di qualche compagnia. A San Francesco di Lulla è obbligo che il priore offra, a chiunque arriva al santuario, la minestra di carne di pecora detta filindéu. Non sono complimenti, è meglio accettare, specialmente se sai di saper resistere o per stomaco o per abilità di persuasione agli inviti pressanti a fare, con cibi e bevande, onore al santo e compagnia ai fedeli. Chi compra i cibi cotti sul posto può installarsi all'ombra di baracche e di tendoni, e farsi servire vino.

4. Tra vecchio e nuovo, se il vecchio può essere simbolizzato da sagre campestri come quelle della Madonna di Gonare, la nuova sagra campestre che ha come meta un luogo eminente può essere emblematizzata in quella del Redentore sull'Ortobene. Sebbene senza santuario, non solo per i nuoresi il Monte Ortobene è però luogo di pellegrinaggio religioso a partire almeno da quando, all'inizio del secolo, il grande Cristo di bronzo ne sormonta la vetta. Certo il monte di Nuoro è forse da sempre il parco, il giardino e la villeggiatura dei nuoresi o almeno da quando Nuoro è una città. La festa del Redentore è una circostanza eccezionale, quanto può esserlo una festa religiosa, strapaesana e campestre, ma vissuta da una città ancora paese. Non ci sarebbe però molto di speciale nella festa del Redentore di Nuoro, se tutto quanto non si svolgesse nella cornice

insolita di verde, nel bosco, nello sfondo dei monti intorno, sotto il grande cielo d'agosto dell'Ortobene. Questa è una sacra rogazione nel verde estivo dei boschi, invece che nel verde primaverile delle messi e dei pascoli. Più tardi a settembre sul monte di Gonare uno scenario anche più solenne accoglierà i fedeli delle Barbagie e oltre. Ma questa di Nuoro è già una cristianizzazione della scampagnata fuori porta, della villeggiatura al monte in tempo di canicola. Solo una città ancora paese poteva iniziare e continuare così una sagra campestre collettiva. Né santuari né cumbessias o muristénes, sul monte del Cristo di bronzo, ad accogliere chi viene per la festa, ma solo il monte con uno dei boschi più belli e curati dei pochi rimasti in quest'isola di pietra, a due passi dal capoluogo della Sardegna montuosa e pastorale. La festa lunga dei novenanti di Nuoro, infatti, è San Francesco di Lula, ancora molto tradizionale. Le vesti variopinte dei gruppi folkloristici che anche quassù vengono a esibirsi sono macchie violente di colore, ma il grande panorama e i riti centrali della festa religiosa rendono tutto più sobrio e meno esibitorio.

Il centro di tutto è l'altare di granito ai piedi del gran Cristo, dove si celebra la messa, una messa che potrebbe dirsi anche ecologica, perché tutto si muove in una cornice naturale che s'impone sui riti e sul fare e brulicare della gente tutt'attorno alla vetta. Nella mattina di fine agosto la cima sormontata dal Cristo di bronzo è il luogo della festa nata col nascere di Nuoro alla vita cittadina: da queste parti è la più giovane perché ha meno di ottant'anni, ma è anche ormai la più grande: in così poco tempo il Redentore ha conservato il vecchio e ha innovato il sacro e il profano delle feste processionali e campestri della tradizione. E una festa devozionale verso un luogo di campagna, sul monte, come tante altre dappertutto in Sardegna, ma insieme è diventata di recente una delle tre sagre sarde più note e frequentate dal turismo festaiolo. Per i nuoresi però il Redentore continua a essere prima di tutto un pellegrinaggio processionale al monte del Cristo, per assistere alla messa e sfilare lassù in processione dietro a una statua lignea del Redentore che in più piccolo è identica a quella bronzea eretta quassù all'inizio del secolo per celebrare i millenovecento anni dalla redenzione. Di primo mattino i più devoti in preghiera salgono a piedi, partendo dal raduno presso la chiesa della Solitudine, su per una scorciatoia nel bosco sui fianchi del monte roccioso, fino in cima, per assistere alla messa e poi sfilare in processione lungo l'anello d'asfalto intorno al cocuzzolo sormontato dal Cristo.

Ecco perché quassù si svolge la più cittadina delle sagre campestri di Sardegna, e la più turistica delle feste più rigorosamente canoniche, con nessuna manifestazione di religiosità popolare parallela a quella ufficiale guidata dai ministri del culto. Ed ecco qui anche la più composta delle sagre spettacolari, seppure con la solita sfilata di gente nei costumi d'una tradizione ricomposta per servire anche da richiamo per turisti e curiosi del colore locale. La gente comune però non esibisce quassù niente di sè come simbolo di vita tradizionale popolare, se non la propria devozione. E ciò pare miglior testimonianza di quel passato che qui si vuole esprimere sfilando e cantando nei modi e nei costumi rimessi a nuovo per la festa secondo abitudini recenti di spettacolare esibizione di sé.

Ma non c'è spettacolo sull'Ortobene che la vinca su quello offerto dal monte, mentre ribolle la canicola estiva in luoghi più bassi e più secchi. Ed ecco che anche qui, alla fine del celebrare, dello sfilare e dell'assistere, molti dei convenuti consumano il loro pasto da gita in campagna, all'ombra dei grandi alberi, ma in luoghi appositi, e senza i fuochi per i grandi arrosti tradizionali delle feste d'altri luoghi: certo anche per moderna pietà della foresta che un'estate recente è bruciata lasciando a lungo tronchi mutili, tronchi cavi, tronchi

contorti e disperati tra le rocce di granito. Oggi le grandi ferite si stanno rimarginando. Il bosco quassù riesce ancora ad avere la meglio sulle sventatezze umane. E si respira ancora un'aria buona: un'altra aria, questa che faceva dire un tempo ai nuoresi che quassù si sale "a prender aria".

Chissà se in futuro anche la religiosità ufficiale e la devozione popolare non ritornino anch'esse alla celebrazione pietosa della natura: in forme nuove, certamente, eppure insieme vecchie quanto l'uomo che ha cominciato per la prima volta a riflettere sul suo essere parte della natura, e perciò ha iniziato a celebrarne e a sacralizzarne utilità e bellezza, immaginandola animata da esseri coi suoi stessi sentimenti e i suoi stessi bisogni. E si faccia quindi di queste grandi scampagnate, in abiti antichi o in più comodi abiti del moderno andare per boschi e per montagne, un nuovo Cantico delle Creature, la festa sarda dell'ecologia, dell'amore protettivo per la natura, che per ogni credente è dono di Dio preliminare e non da meno di quello della redenzione cristiana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

FRANCESCO ALZIATOR, *Il folklore sardo,* Cagliari, *1957.*

GIULIO ANGIONI, *La cultura tradizionale, in La Sardegna: encicloclopedia a cura di Manlio Brigaglia,* Cagliari, *1982, vol. Ii, La cultura popolare.*

AA. Vv. (a cura di Giulio Angioni e Antonello Sanna), L'achitettettura popolare in Italia: Sardegna, Bari 1988.

MARIO ATZORI, *Cavalli e feste. Tradizioni equestri della Sardegna,* Sassari, *1988.*

A. CADINU, *Il villaggio assente,* in Aa.Vv. (a cura di G. Angioni e A. Sanna), *Sardegna,* della serie *L'architettura popolare in Italia,* Bari, *1988.*

SALVATORE CAMBOSU, *Miele amaro,* Firenze, *1954.*

CLARA GAwNI, *Il consumo del sacro :feste lunghe di Sardegna,* Bari, *1971.*

ANNA LECCA, *L'Ardia,* in G. Deidda e A. della Maria, *Sagre, riti e feste popolari di Sardegna,* Cagliari *1987, vol. I, La sartiglia di Oristano, l'Ardia di Sedilo.*

GIOVANNI LILLIU, *La civiltà dei sardi dal neolitico all'età dei nuraghi,* Torino, *1963.*

ALBERTO MORI, *Centri religiosi temporanei e loro evoluzione in Sardegna,* in "Studi sardi", Cagliari, *1952, X-Xi, pp. 389* e sgg.

VICO MOSSA, *Le "cumbessias" o "muristenes",* in "Ichnusa", *2, 1950, pp. 55* e sgg.

RAFFAELE PErFAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna,* Piacenza, *1912.*